

I  
---  
U  
---  
A  
---  
V

Università Iuav  
di Venezia

Marco Ballarin, Giulia Ciliberto, Daniela Ruggeri



# ITALIAN BEAUTY



ITALIAN BEAUTY



I  
- -  
U  
- -  
A  
- -  
V

Università Iuav  
di Venezia

Sponsored by:



## ITALIAN BEAUTY

W.A.Ve. 2018

Curatore: Alberto Ferlenga

Coordinatori: Marco Ballarin, Giulia Ciliberto, Daniela Ruggeri

Tutors: Rafael De Conti Lorentz, Alessia Franzese, Tania Sarria, Elisa Zatta

Amministrazione: Lucia Basile, Piera Terone

**Marco Ballarin, Giulia Ciliberto, Daniela Ruggeri**  
**Italian Beauty**

Anteferma Edizioni ISBN: 978-88-32050-07-3

Università Iuav ISBN: 978-88-99243-58-6

Editore

Anteferma Edizioni S.r.l.  
via Asolo 12, Conegliano, TV  
edizioni@anteferma.it

In coedizione con

Università Iuav di Venezia  
Santa Croce 191, Venezia, VE

Prima edizione: Maggio 2019

Copertine: Giulia Ciliberto

Progetto grafico: Margherita Ferrari

Impaginazione: Emilio Antoniol

Traduzioni: Silvia Micali, Adrian Smith

Copyright



Questo lavoro è distribuito sotto Licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - No opere derivate 4.0 International

# INDICE

## W.A.Ve. 2018 ITALIAN BEAUTY

- Alberto Ferlenga **6** Tornando ai centri storici
- Benno Albrecht **20** Diversi centri minori, indipendenti e provinciali, coesistenti in un'atmosfera comune di scambio e complemento reciproco
- Marco Ballarin **32** Ritorno al futuro. Centri storici alla ricerca del territorio perduto
- Daniela Ruggeri **50** Il Bel Paese su rotaia. Viaggiando fra possibili strategie per ripensare e ricostruire il territorio italiano
- Giulia Ciliberto **72** Fra mappatura e narrazione. Information design per la comunicazione visiva del territorio

## ESPERIENZE EXPERIENCES

- Anna Magrin **88** Tra stile ed etica: la ricerca della dimensione urbanistica
- Vincenzo Latina **98** Il contemporaneo, l'antico e le ricostruzioni nell'isola di Ortigia
- Carlo Terpolilli **116** Costruire dentro
- Damiana Lucia Paternò **136** Vicenza palladiana: tutela e trasformazione del volto urbano nel XIX secolo

## APERTURE OPENINGS

- Stefano Tornieri **154** Analfabeti del paesaggio
- Filippo De Dominicis **164** Primitivo italiano: città contadine e latifondo fra struttura e narrazione
- Viola Bertini **180** Centri storici e turismo, problema o risorsa?
- Luca Velo **198** Fermare l'abbandono? Riduci, riusa e ricicla, azioni per una strategia urbana e territoriale
- Giovanni Comi **216** Ricostruire tra memoria e immaginazione

**232** ATLANTE ATLAS



– L'abbandono una condizione urbana ricorrente ed intermittente, Valdagno, 2018.

## Fermare l'abbandono? Riduci, riusa e ricicla, azioni per una strategia urbana e territoriale

—  
Luca Velo

*The recent building crisis, the residential surplus combined with the demographic slump, and the policies of local government (which are not always focused and efficient) have led to a slow and inexorable decline in our built environment. This is especially true for historic centres, considered "minor" for their lack of strategic, artistic or environmental characteristics. The neglect is the result of general and significant changes encompassing economic, social and – above all – spatial spheres. The phenomenon of neglect takes on many forms, some of which cannot be defined using the grammar of easily classifiable spatial features and morphologies. Above all, the neglect is a direct effect of the policies of local administrations that have had (and continue to have) their own privileged line of funding in private construction, and that are unable to find alternatives. They leave unaltered – or make insignificant modifications to – regulations and obligations that were devised for a period of our country's history tied exclusively to the expansion of towns and cities. The neglect is also the outcome of both a regulations loophole and a lack of vision for the future – a loophole that is hard to close and often presented as an open question to architects and planners in the utopian formulation of rapid, efficient and – most importantly – cost-effective "design recipes". And this is all done in the hope of regenerating places, activating new economic activities and producing social innovation. A question repeats itself between the lines: what sphere of action will the project, in its various forms, be able to operate in?*

– Luca Velo, architetto e dottore di ricerca, nel 2009 è borsista presso il CCA di Montreal. Dal 2011 svolge attività di ricerca e didattica negli insegnamenti di Urbanistica e Tecnica della Pianificazione presso la Facoltà di Ingegneria Edile Architettura di Padova (2011-2014) e presso l'Università Iuav di Venezia dove collabora a ricerche PRIN e FSE come assegnista sui temi della mobilità e la rigenerazione urbana nei contesti veneti.

Fa parte del comitato scientifico della rivista OFFICINA\*. Autore di saggi e co-curatore di pubblicazioni disciplinari: "Utopia and the project for city and territory" (2018), "Territori del pedemonte veneto. Racconto e progetto" (2017), "Il Veneto alla ricerca di una cornice di senso perduto" (2016), "ITALIA 1945-2045 Urbanistica prima e dopo. Radici Condizioni e Prospettive" (2016), "Riciclare spazi e forme della mobilità" (2015).

1 – In questo contributo sono confluite parti delle riflessioni maturate nel corso di due esperienze condotte all'interno del dipartimento di Culture del Progetto dell'Università Iuav di Venezia, sotto la supervisione scientifica del prof. Stefano Munarin: il caso di Valdagno (VI) è stato indagato grazie all'assegno di ricerca di ateneo Iuav: "Da vecchi patrimoni a nuovi valori. Ricerche per operanti progetti di riciclo nel Veneto" (2016); il caso di Rivignano Teor (UD) è stato indagato con la borsa di ricerca post-dottorale: "Riduci-Riusa-Ricicla. Nuove visioni per i centri urbani di Rivignano Teor" (2017).

2 – "Recycle Italy. Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio", progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale, Prin 2010-2011, responsabile scientifico Renato Bocchi. Oltre all'Università Iuav di Venezia, il progetto ha visto coinvolti altri dieci atenei in veste di unità di ricerca.

## Forme e dinamiche dell'abbandono<sup>1</sup>

I fenomeni di abbandono che coinvolgono soprattutto i centri minori italiani hanno depositato un palinsesto variegato di effetti, fin a partire dal dopoguerra, connotando in modo sostanziale alcuni territori. Talvolta si tratta di esiti che sono stati capaci di far emergere una ricorrente preoccupazione, atteggiamenti nostalgici, rivendicazioni identitarie e slanci riformatori per le condizioni di sottosviluppo e di progressivo arretramento cui sarebbero state destinate alcune parti del nostro Paese, laddove la marginalità fisica e geografica sembrano coincidere con quella economica e sociale.

Gli sfondi letterari e scientifici negli ultimi anni si costituiscono di materiali importanti e, in termini progettuali, intercettano la necessità di un uso puntuale della preposizione "re" tale da far ricorrere termini come: riuso, riciclo e rigenerazione<sup>2</sup>. Tali sfondi inoltre convergono nell'affermare che forse, per considerare l'abbandono oggi, vi sia la necessità di guardare a un nuovo linguaggio probabilmente "più unificato" e semplificato, utile ad un pensiero progettuale capace di esplicitare maggiormente i portati impliciti di temi come: crisi economica e ambientale, politiche di coesione territoriale e innovazione sociale.

La difficoltà dei temi, intrecciandosi alla questione dell'abbandono dei piccoli centri, coincide spesso con la ricerca del "dare un valore" in senso economico e sociale alle possibili iniziative che possono essere messe in campo. A questo si aggiungono considerazioni che interessano scale diverse del progetto, siano esse fisiche o processuali, per luoghi centrali profondamente diversi: borghi, centri minori, più o meno storici, più o meno piccoli, fino a raggiungere porzioni estese di territorio. Un primo problema riguarda il progetto entro diversi aspetti:

morfologici e tecnologici, ma anche nei termini di costi e benefici per le comunità, laddove, il più delle volte, le risorse risultano talmente limitate da sottrarre qualsiasi iniziativa ad amministratori, progettisti o privati.

Fermare l'abbandono significa intendere forse una comprensione "superiore" del valore di uno spazio, aggiornato e aggiornabile secondo prospettive di sviluppo e di cambiamento, non solo economico e sociale ma anche naturale e ambientale. Tornando al progetto, il tentativo iniziale consiste nel provare a mantenere le distanze da indicatori economici o di sviluppo generici basati su formulazioni, dati, parole o temi, lisci e adimensionali<sup>3</sup> che talvolta tendono all'eccessiva genericità a sfavore della puntualità di luogo.

Il concetto di abbandono sfocia inevitabilmente nella dimensione patrimoniale e previsionale. L'abbandono è l'esito dell'arresto di un ciclo di vita di uno spazio, dell'uso convenzionale e delle pratiche che fino a quel momento ne hanno governato dinamiche e sviluppi<sup>4</sup>. L'abbandono è collegato a una domanda di modificazione spaziale elusa. Ad esempio l'abbandono è spesso esito della difficoltà nei piccoli centri antichi di trovare condizioni lavorative adeguate oppure dell'esigenza di posti auto di proprietà, possibilmente multipli, o di comfort abitativi traducibili in un terrazzo, un ascensore o in piccolo giardino che i centri storici lesinano o di cui strutturalmente non dispongono.

Il vero problema nasce dal fatto che rimane forse troppo nascosta e quantificabile, in termini diretti attraverso indicatori economici, la plusvalenza rispetto un possibile investimento iniziale che miri a qualche forma di riuso o manipolazione degli spazi. Il pensare comune prevede che il beneficio connesso al recupero, se non immediatamente monetiz-

3 – A. De Rossi, C. Magnani, "Infrastrutturazione e progetto di ricostruzione", in S. Munarin, L. Fabian, (a cura di), "Re-Cycle Italy-Atlante", Lettera Ventidue, Siracusa, 2017, p.75.

4 – Cfr. AA.VV., "CRESME. Rapporto dal territorio 2016", INU edizioni, Roma, 2016, pp.183-188; S. Micelli, S. Oliva (a cura di), "Nord Est 2016", Marsilio, Venezia, 2016.

5 – S. Settis, “Il paesaggio come bene comune”, La scuola di Pitagora edizioni, Napoli, 2013.

zabile, tenda a non prevalere, facendo passare in secondo piano un costo reale, traducibile nella progressiva perdita del capitale immobiliare, nonché di un concreto costo ambientale e sociale<sup>5</sup>.

La nozione generale relativa al recupero porta con sé vocazioni, risorse e vincoli e una diffusa affinità con contingenze economiche, sociali e stili di vita che attraversano tutto il territorio nazionale. Lo spazio dei piccoli centri abbandonati può essere studiato concentrando le indagini sulle dinamiche socio-economiche che hanno prodotto l’abbandono. Questo è un aspetto importante ma l’origine o l’aggravarsi dei fenomeni di abbandono spesso rientrano in un *corpus* normativo, di tutela e di standard, che talvolta rende estremamente complicate operazioni interpretative e di riciclo, limitando spesso *mixité* funzionali e manipolazioni creative.

### Usi e abbandono

I processi di abbandono sono stati a lungo percepiti come fenomeni lenti ma inesorabili, esiti di forme di riequilibri territoriali riconducibili all’industrializzazione e allo sviluppo. Questa percezione ha permesso un consolidarsi dell’idea che l’abbandono di parti del nostro paese fosse il prezzo da pagare per la modernizzazione. Quello che oggi si rileva invece, sono fenomeni meno sostenuti da una ragione “superiore” e infatti, spesso, l’abbandono assume i caratteri ibridi e imprevedibili dovuti a repentini mutamenti economici, demografici e climatici. L’abbandono non è un tema facilmente inquadrabile poiché non è possibile separare la questione sulla sua natura dalle ragioni ambientali, sociali ed economiche che lo hanno prodotto. Forse una natura che più di altre incide profondamente è quella riferibile al momento di crisi tra ambiente naturale e ambiente costruito verificatasi in alcuni momenti storici e che, all’oggi, sembra



assumere forme ancora più marcate. Molti piccoli centri afflitti da fenomeni di abbandono sembrano dimostrare che il preciso momento in cui abbia preso avvio l'abbandono sia quello in cui il rapporto tra lo spazio costruito e l'ambiente naturale sia venuto totalmente meno. Questo vale sia per i contesti più rurali o agricoli che per gli ambiti urbani più consolidati. Fatto salvo alcune precise condizioni di abbandono completo, che meritano forse trattazioni specifiche, si può dire che il fenomeno dell'abbandono è un fenomeno in divenire ma che solo in casi limitati appare del tutto esaurito.

I piccoli centri antichi che dimostrano fenomeni di spopolamento e abbandono portano con sé aspetti che interessano diffusamente tutto il territorio nazionale. Temi come l'invecchiamento della popolazione, con scarsi paragoni su scala mondiale, combinati ai tassi insufficienti di natalità e di ripresa dell'emigrazione italiana verso l'estero, un abnorme eccesso di costruito diffuso e atteggiamenti progettuali che ignorano spesso i temi del consumo di suolo e della sostenibilità, si accompagnano alla marginalizzazione del patrimonio edilizio antico o più semplicemente obsoleto, collocato spesso nei piccoli centri. Lo stesso patrimonio su cui, per circa cinquant'anni, si erano concentrati i risparmi degli italiani e che oggi sembra oggetto di una generale disattenzione politica e di mercato. Attraversando alcune vie di Teor o raggiungendo alcune contrade esterne a Valdagno, l'abbandono appare allo stesso tempo pervasivo ma mai del tutto raggiunto. L'abbandono caratterizza puntualmente questi spazi, alterandoli anche pesantemente e consegnandoli a incuria e crolli. Questi contesti, nonostante la diversità morfologica, tipologica e in fondo anche socio-economica, restituiscono i segni dell'abbandono in relazione alle trasformazioni del territorio entro cui si collocano in modo così eviden-

6 – A. Lanzani, "Urbanistica 2045. Condizioni e processi tendenziali di cui dovremo tenere conto", in S. Munarin, L. Velo, (a cura di), "Urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive (Italia 1945-2045)", Donzelli editore, Roma, 2016, p.32.

te da poterne riscrivere la storia locale e ambientale proprio a partire dalle testimonianze dell'abbandono. Se il problema diventa cogliere le relazioni tra gli elementi dell'abbandono sul territorio entro una dimensione descrittiva e interpretativa, gli strumenti fino ad oggi utilizzati forse non bastano.

Diventa importante riflettere sul progetto adeguato al presente ma anche capace di interrogare il futuro. Il tema dell'infrastrutturazione che porta sviluppo molte volte si combina a sconnessioni, polemiche e lungaggini procedurali aggravando pesantemente le condizioni. Si tratta spesso di forme di infrastrutturazione del territorio non del tutto capaci di garantire benessere e sviluppo perché costruite secondo logiche difficilmente aggiornate e aggiornabili rispetto a temi, per esempio il dissesto idrogeologico, che l'odierna crisi ecologica imporrebbe.

Entro questa cornice, i processi di abbandono di alcuni centri non riescono ad alimentare un dibattito che sfoci nei termini di governance e programmazione economica chiari. Il tema della crescita, che ricorre nei programmi politici, non riesce a prendere corpo a causa degli alti tassi di disoccupazione e di una spesa pubblica puntualmente imbrigliata nei vincoli di bilancio europei, a causa del crescente debito pubblico. Non è facile quindi pensare a quali possano essere gli strumenti per provare ad arrestare l'abbandono. Le ragioni si ritrovano nella difficoltà oggettiva a riattivare politiche attive per il territorio date spesso dalla carenza di rappresentatività nel nostro Paese<sup>6</sup>. I casi di studio di Rivignano Teor e di Valdagno hanno messo in luce aspetti che dichiaratamente possono condurre a considerazioni che non hanno la volontà di proporsi come esaustive, ma che mostrano la necessità di uno sguardo operativo e alternativo. Rivignano Teor e Valdagno per quanto realtà lontane e diverse tra loro, sono indicatori di aspetti fenomeno-

logici che costruiscono e depositano immaginari e dai quali, in occasione delle richieste specifiche da parte delle singole amministrazioni di dialogare con la ricerca, costruiscono uno sfondo interessante. Sono contesti che vedono il fenomeno dell'abbandono dei propri centri in modo intermittente. Ancora una volta le ragioni si riconducono grossomodo a quanto in precedenza ricordato ma in termini di abbandono vale la pena precisare come tale indagine richieda pratiche interpretative multiple ed articolate. A Teor l'abbandono ha interessato il piccolo centro antico, soprattutto in corrispondenza dei caratteristici manufatti rurali fronte strada. In essi si scoprono situazioni e forme di abbandono che interessano lo spazio aperto e quello costruito in modo paritario. Entrambi portano con sé possibilità di azioni che possono richiamare forme dell'abitare differenti che riscoprono l'agricoltura e che offrono alcune costanti dei luoghi come basi per nuove architetture e connessioni con il territorio.

A Valdagno, l'abbandono incorpora un'idea di radicamento che dal centro antico e la città sociale dei Marzotto interessa le contrade circostanti, simulacro di una cultura contadina pedemontana che ha dialogato tradizionalmente con la grande industria, l'artigianato e il semilavorato di prodotti che sarebbero confluiti nelle filiere produttive della grande fabbrica. Il paesaggio e la cultura del saper fare imprenditoriale locale sono fattori importanti, l'economia locale alimenta la cultura spaziale alla scala dell'intera vallata del torrente Agno e le centralità sembrano soffrire più dei quartieri circostanti. Per questo è da domandarsi quale possa essere l'idea di riuso nell'ipotesi di una massiva conversione, che non rientri unicamente nelle felici cornici italiane<sup>7</sup>. Ciò che contraddistingue questi ambiti, le forme plurali del lessico urbano, i lasciti patrimoniali, per lo più immobiliari

7 - P. Bevilacqua, "Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo", Laterza, Roma-Bari, 2017.

8 – L. Velo, “I territori pedemontani, un laboratorio per il futuro”; in L. Velo, C. Nicosia (a cura di), “Territori del pedemonte veneto. Racconto e progetto”, Aracne, Roma, 2017, pp. 151-157.

residenziali, ma anche piccoli spazi del commercio e della produzione, stanno portando ad una irreversibile rottura, rimuovendo funzioni legate alla residenzialità stanziale per fare posto ad immaginari progettuali che afferiscono alla sfera del tempo libero, di stili di vita *green*, della ricettività, del commercio a chilometro zero e della volontà di colmare quella frattura produttiva che la tradizione d’impresa locale vi aveva sistematicamente riposto. In questo senso i progetti che si intravedono all’oggi, attraversando questi territori, sono il germe di un atteggiamento redentivo, capace di fare impresa, recupero e manutenzione del territorio<sup>8</sup>.

Talvolta alcune contrade rimangono inevitabilmente vuote ed abbandonate come esito dell’avvenuta chiusura del proprio ciclo di vita, talvolta sono recuperate in possibili forme storicistiche per farne diventare scenari occasionali di raduni o *revival*/di feste pseudo tradizionali. Ogni piccolo centro, ogni aggregato riarticola traiettorie differenti ma non per questo, se lette nella loro complessità, poco incisive nel dimostrare caratteri differenti che si staccano dal solco della tradizione e ne depositano nuovi valori.

Il caso di Teor è diverso perché esito di una tradizione cumulativa della produzione agraria. Questi luoghi dimostrano una continuità con il passato, il cui futuro dovrà inevitabilmente fare i conti con scelte radicali, capaci di sfidare la complessità e il tempo. Se il valore immobiliare dei singoli manufatti risulta estremamente contenuto, leggendo a fondo il territorio entro il quale si collocano, si scorge un sostanziale paradosso. Si scopre infatti come il palinsesto del suolo e dell’ambiente siano elementi di valore in termini di risorse idriche, biodiversità e qualità dell’aria. Il piccolo centro di Teor è l’archetipo narrativo della spazialità rurale friulana: fronti

strada continui, chiusura dei tipi edilizi sul fronte, forometrie di facciata composite, alternate da portali d'accesso decorati. Dietro quelle soglie, forse si scorgono possibilità e sfide progettuali affascinanti. Il sistema dei cortili, del vivere condiviso e collettivo dei sistemi tradizionali socio-economici del Friuli, prende forma fisica proprio dietro quei portali. I manufatti edilizi propongono puntualmente forme di dialogo straordinario tra lo spazio aperto e quello costruito svelando "il possibile ruolo e l'orizzonte del progetto di architettura come luogo di modificazione"<sup>9</sup> dove il suolo gioca puntualmente un ruolo determinate. I passaggi di quota si alternano secondo una sequenza quasi impercettibile, ma rintracciabile in elementi e scelte spaziali: dal fronte edilizio più alto agli orti più in basso, dal sottoportico di accesso ai cortili in terra battuta o in ghiaia, dai frutteti ai campi coltivati. Le potenzialità progettuali e paesaggistiche appaiono chiare e molteplici e, allo stesso tempo, le capacità di adattamento di tali spazi diventano temi cruciali. Si potrebbe parlare similmente di "progettualità autoproduttiva" capace di reggersi su spazi che attraverso un agire individuale possano diluire nel tempo azioni e funzioni che potrebbero inevitabilmente essere modellate a seconda di attività, più o meno temporanee, e disposizioni economiche differenti, in cui la capacità e le possibilità di intercettare pratiche ed investimenti differenti diventerebbero il punto d'avvio essenziale per un processo di modificazione.

### **Le tre R di una visione**

Alla scala nazionale, il tema dell'abbandono non è circoscrivibile ma forse permette di delineare alcuni tratti di un progetto urbano e territoriale che non solo abbia a cuore la trattabilità del fenomeno ma che sia in grado di incidere in prima istanza nel qua-

9 – B. Secchi, "Un atteggiamento critico verso il passato", in C. Andriani (a cura di), "Il patrimonio e l'abitare", Donzelli editore, Roma, 2010, p. 9.

10 – G. Caminada, "Cul Zuffel e l'aura Dado", Quart Verlag, Lucerna, 2005, pp. 133-136.

11 – B. Secchi, "La ricerca del welfare", in S. Munarin, M. C. Tosi, C. Renzoni, M. Pace, (a cura di), "Spazi del Welfare. Esperienze luoghi pratiche", Quodlibet, Macerata, 2011.

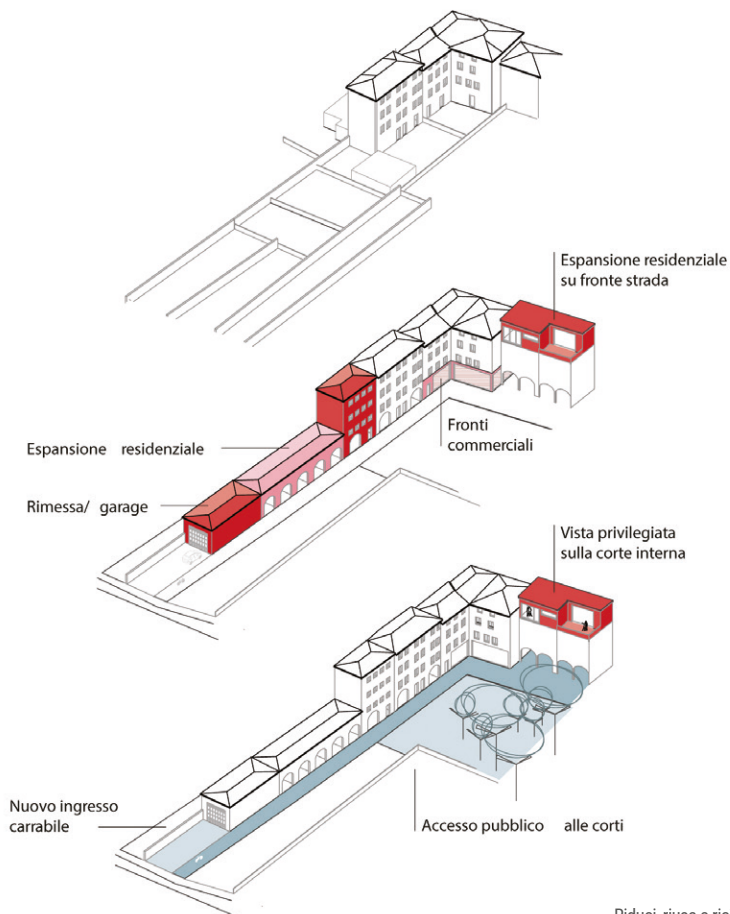
dro ambientale ed insediativo, bilanciando forse le ricorrenti retoriche di politica e di mercato.

Se l'idea di un arresto dei fenomeni di abbandono fatta di consistenti investimenti immobiliari, rivolti prevalentemente alle seconde case o al turismo, sembra non assicurare sul lungo periodo una crescita stabile, il destino di piccoli centri antichi non si distingue dal ruolo attivo che le periferie di riferimento potrebbero assumere<sup>10</sup>. Per questa ragione potrebbe essere utile delineare almeno due dimensioni del discorso. La prima riguarda la topografia urbana su cui si va a riflettere: la precisa vocazione economica, il rapporto tra morfologia dell'edificato, la sua stratigrafia e le reali potenzialità spaziali, tradizionali ed identitarie del luogo; la seconda rientra nel ruolo del progetto per la città e il territorio che dovrà muoversi contro insediamenti incontrollati senza intaccare la crescita economica e senza abbandonare lo sviluppo unicamente legato alle logiche di mercato.

Sono dimensioni talvolta difficili da distinguere ma se la prima pone il progetto entro una possibile strategia delle tre R: recupero, riuso e riciclo, la seconda richiede uno sforzo maggiore che si iscrive entro una scala più ampia e che pone il progetto all'interno di una visione forte di intervento che muove le mosse dall'esistente e in grado di attivare una pluralità di azioni talvolta coraggiose. Infatti tale disegno di assetto programmatico territoriale dovrebbe agire sul supporto materiale dei piccoli centri, includendoli nelle politiche relative al capitale fisso sociale<sup>11</sup> al fine di disegnare imprevedibili economie, pubbliche e private, per rimanere tali anche nel futuro. In altre parole, appare evidente la difficoltà di un possibile progetto di arresto dell'abbandono in termini strettamente settoriali. Questo quadro di riferimento mira ad allontanare possibili eccessive

## Riduci - Riusa - Ricicla

Il caso di un sistema di corti nel centro di Rivignano:  
nuovi spazi dell'abitare, della sosta e del lavoro.\*



FERMARE L'ABANDONO?

– Riduci, riusa e ricicla.  
Possibili azioni per il  
centro antico di Rivignano  
Teor (elaborazione Leonardi  
M., Velo L., 2018).  
Immagine tratta dal volume:  
Ri-abitare Rivignano  
Teor, (Munarin S., Velo L.,  
Leonardi M., 2019).

12 – I. Agostini, E. Scandurra, "Miserie e splendori dell'urbanistica", Derive e Approdi, Roma, 2018.

specializzazioni poiché tendenti a reiterare forme di patrimonializzazione difficilmente in grado di sostenere il rinnovamento.

Il pensiero si rivolge piuttosto a una visione robusta e nuova rispetto al passato con riferimento a scelte infrastrutturali efficaci e pesi insediativi immaginati sulla base dell'effettiva richiesta, orientando processi di sostituzione, riciclo e demolizione, secondo una logica delle "tre R", nonché sostenendo accessibilità e pratiche di mobilità capaci di rompere drasticamente con le forme più consolidate di spostamento individuale su gomma.

È una mossa verso un disegno transdisciplinare, su cui l'urbanistica come disciplina fonda il proprio portato teorico, ma che di fatto si traduce in pratiche di vita e di uso che possono caratterizzare il singolo piccolo centro nel suo territorio con uno sguardo che punta verso una *vision* capace di esprimere una intenzionalità condivisa verso un futuro riscrivibile, aggiustabile e non predeterminato.

Per fermare l'abbandono serve probabilmente un progetto complesso ma chiaro nella sua formula spaziale, ingegneristica, processuale, normativa, capace di una puntuale e continua reinterpretazione e perfezionamento nei termini di azione concreta. Un progetto che non si riconosca come singolo ma esito di risorse prevedibili e imprevedibili e che faccia i conti con gli ostacoli improvvisi più come sfida che come blocco. Appare chiaro che l'intento non rientri nel richiamare pratiche "deregolative"<sup>12</sup>, paradossalmente fin troppo pervasive nei nostri contesti, quanto ad atteggiamenti che abbiano il coraggio di misurarsi con la radicalità e il tempo come elementi concreti penetrando dove necessario e rompendo coraggiosamente anche con consuetudini locali ormai desuete rispetto il contesto in cui si opera. Tali riflessioni non trovano forse un senso se non ricon-



dotte ad una cornice di azione su più ampia scala fisica e semantica. La necessità di estendere la prospettiva di lavoro deriva da scelte che ricadono sull'intero Paese.

Se da un lato l'urgenza è quella di "riabilitare" i patrimoni esistenti dei piccoli centri, appare chiaro che in essi fermare l'abbandono forse significa fermare le nuove forme di urbanizzazione. Inoltre se i paesaggi dell'abbandono all'oggi risultano dei "vuoti a perdere" laddove si è spento l'interesse del pubblico e del privato, allora tali paesaggi talvolta possono diventare i principali campi di sperimentazione, per esempio, per progetti di rinaturalizzazione e riequilibrio ecologico.

Permangono alcune questioni aperte che meriterebbero un ulteriore approfondimento. Nel maneggiare il tema, talvolta ci si domanda se sia realmente possibile arrestare l'abbandono oppure se talvolta sia coerente anche un vero e proprio progetto di abbandono, nell'ottica di una politica più su vasta scala, riferendosi a forme di fiscalità pesanti per i proprietari di spazi non utilizzati e capace di intraprendere in modo più convincente il tema del riutilizzo dell'esistente, ammettendo che qualcosa debba inevitabilmente andare perduto.

Non son certo domande di poco conto, ma forse diventano quesiti che architetti e urbanisti oggi dovrebbero tenere a mente con determinazione sia nei contesti professionali che accademici. È questo un capitolo affascinante e fecondo di studio e di esperienza per le nuove generazioni che possono fare del progetto uno strumento di conoscenza e di esplorazione della realtà<sup>13</sup>. L'assioma "fermare l'abbandono" si associa ad un altro altrettanto attuale: "tornare a crescere", entrambi presuppongono condizioni necessarie e simili<sup>14</sup>. Se da un lato infatti rimangono da studiare e da definire quali siano i parametri e

13 – P. Viganò, "Territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza", Officina, Roma, 2010.

14 – P. Ciocca, "Tornare alla crescita. Perché l'economia italiana è in crisi e cosa fare per rifondarla", Donzelli editore, Roma, 2018, pp. 195-197.

15 – A. Lanzani, F. Curci, "Le Italie in contraddizione, tra crisi e opportunità", in A. De Rossi, (a cura di), "Riabitare l'Italia", Donzelli editore, Roma 2018, p. 84.

le regole che traducano un senso virtuoso del fare, dall'altro vale la pena provare a immaginare azioni, procedure, normative e tecniche che concretizzino il termine "riabitare" come verbo che alluda alla possibilità e all'opportunità che alcuni territori continuino ad essere abitati da chi già vi risiede, includendo coraggiosamente popolazioni, pratiche e stili di vita anche di altre provenienze<sup>15</sup>.

## Bibliografia

---

Agostini I., Scandurra E., "Miserie e splendori dell'urbanistica", Derive e Approdi, Roma, 2018.

AA.VV., "CRESME. Rapporto dal territorio 2016", INU edizioni, Roma, 2016.

Bevilacqua P., "Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo", Laterza, Roma-Bari, 2017.

Caminada G., "Cul Zuffel e l'aura Dado", Quart Verlag, Lucerna, 2005, pp. 133-136.

Ciocca P., "Tornare alla crescita. Perché l'economia italiana è in crisi e cosa fare per rifonderla", Donzelli editore, Roma, 2018.

De Rossi A., Magnani C., "Infrastrutturazione e progetto di ricostruzione", in Munarin S., Fabian L. (a cura di), "Re-Cycle Italy- Atlante", Lettera Ventidue, Siracusa, 2017.

Lanzani A., "Urbanistica 2045. Condizioni e processi tendenziali di cui dovremo tenere conto", in Munarin S., Velo L., (a cura di), "Urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive (Italia 1945-2045)", Donzelli editore, Roma, 2016.

Lanzani A., Curci F., "Le Italie in contraddizione, tra crisi e opportunità", in De Rossi A. (a cura di), "Riabitare l'Italia", Donzelli editore, Roma 2018.

Micelli S., Oliva S. (a cura di), "Nord Est 2016", Marsilio, Venezia, 2016.

Velo L., "I territori pedemontani, un laboratorio per il futuro"; in Velo L., Nicosia C., (a cura di) "Territori del pedemonte veneto. Racconto e progetto", Aracne, Roma, 2017, pp. 151-157.

Secchi B., "Un atteggiamento critico verso il passato", in Andriani C. (a cura di), "Il patrimonio e l'abitare", Donzelli editore, Roma 2010, p. 9.

Secchi B., "La ricerca del welfare", in Munarin S., Tosi M.C., Renzoni C., Pace M., (a cura di), "Spazi del Welfare. Esperienze luoghi pratiche", Quodlibet, Macerata, 2011.

Settis S., "Il paesaggio come bene comune", La scuola di Pitagora edizioni, Napoli, 2013.

Velo L., "I territori pedemontani, un laboratorio per il futuro" in Velo L., Nicosia C. (a cura di), "Territori del pedemonte veneto. Racconto e progetto", Aracne, Roma, 2017, pp. 151-157.

Viganò P., "Territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza", Officina, Roma, 2010.